

MILANO Aldo Bonaccini, già parlamentare europeo del Pci e dirigente nazionale della Cgil, è morto nella serata dell'altro ieri. Da alcuni anni una malattia lo consumava nella stanza di un ospedale. Aveva ottant'anni, lascia la moglie Wanda e la figlia Marina. I funerali si terranno martedì 1 febbraio alle ore 14,30 presso il cimitero di Carate Brianza.

La Cgil nazionale ha già deciso che in occasione del trigésimo della morte, presso la Camera del Lavoro di Milano si svolgerà una commemorazione della figura della storia politica e sindacale di Aldo Bonaccini. In effetti proprio a Milano, la sua famiglia vi si era trasferita da Napoli dove Bonaccini nacque nel 1920, terminata la seconda guerra mondiale aveva trovato un impiego in una banca dove divenne presto attivista sindacale. Nel 1947, subito un licenziamento per rappresaglia dall'ufficio regionale di collocamento, Bonaccini entra nella Camera del lavoro di Milano, diventa dirigente della Fiom e dei chimici, e nel 1961 è segretario generale della Camera del Lavoro.

IL RICORDO

Addio, Aldo Bonaccini, «vescovo» rosso della Cgil



Aldo Bonaccini

RAUL WITTENBERG

A Bruxelles, dove trascorse gran parte degli ultimi anni della sua vita attiva, gli alti funzionari della Comunità e gli europarlamentari, fossero principi tedeschi o militanti francesi, lo chiamavano «l'èveque»: il vescovo, per l'aristocrazia del tratto e l'atteggiamento sempre conciliante accompagnato da un senso dell'umor mai sprezzante. Le capitali europee erano la sua casa quando era ancora segretario confederale della Cgil, fino al 1979 responsabile della politica internazionale. Furono gli anni del suo capola-

voro, lo strappo della Cgil dalla Federazione Sindacale Mondiale (Fsm), l'organizzazione dei sindacati dei paesi di area sovietica e di quelli - come la Cgt francese - legati a filo doppio con i comunisti di stretta osservanza marxista-leninista. Fu Bonaccini, insieme a Luciano Lama, protagonista dell'operazione contrastatissima - anche da personaggi insospettabili oggi - che avrebbe portato a pieno titolo la Cgil nella Confederazione europea dei sindacati (Ces). Memorabile il suo intervento al congresso della Fsm nel 1978 a Praga, quando annunciò che la Cgil se ne andava. A quei tempi la cortina di fer-

ro passava anche fra i sindacati, la Cgil doveva spiegare a quelli europei il suo cambiamento. Durante le sue missioni diplomatiche nelle confederazioni socialdemocratiche o cattoliche dell'occidente, colpiva la figura di questo sindacalista comunista poliglotta e di vastissima cultura, dall'aspetto imponente e insieme bonario: sembra un vescovo, dicevano con un pizzico d'ironia. E l'appellativo lo avrebbe accompagnato in tutta la sua carriera politico-sindacale.

Uomo dal pensiero libero, come politico fu un riformista per natura. Così lo ricorda Gianni Cervetti, che martedì terrà l'o-

razione funebre. Come uomo pubblico, nasce sindacalista nella banca in cui era andato a lavorare nell'immediato dopoguerra. Prima, ventenne, emigrato in Francia aveva frequentato Giustizia e Libertà, i socialisti e infine il Pci clandestino a cui aderì. Gli anni quaranta e cinquanta a Milano sono quelli della contrattazione, della formazione economica e giuridica che faranno di Bonaccini un sindacalista di ferro e autorevole. In politica, ricorda ancora Cervetti, a Milano ebbe un ruolo di primo piano nel rinnovamento del Pci con Amendola, e della Cgil con Agostino Novel-

rarsi con Di Vittorio (contro il Pci) nella condanna dell'invasione dell'Ungheria nel 1956. Europarlamentare dal 1979, combatté la battaglia europeista come Altiero Spinelli e dai suoi stessi banchi parlamentari, ma forse con un approccio più concreto. Divenne un'autorità in materia economica e sociale, sempre affrontata in una visione comunitaria, ostile ai protezionismi nazionali in cui anche la sinistra italiana cadeva. In quel decennio, fino al 1989, si era occupato delle questioni della contrattazione, della formazione economica e giuridica che faranno di Bonaccini un sindacalista di ferro e autorevole. In politica, ricorda ancora Cervetti, a Milano ebbe un ruolo di primo piano nel rinnovamento del Pci con Amendola, e della Cgil con Agostino Novel-

L'INTERVISTA ■ ANTONIO GOZZI, imprenditore

«Fossa gioca ad uno scontro arcaico»

GILDO CAMPESATO

ROMA «È un messaggio contro il lavoro, uno scontro con il sindacato dal sapore arcaico che provoca un conflitto sociale di cui non si sentiva nessuna necessità. Per di più non serve nemmeno ad affrontare i problemi più urgenti ed importanti delle imprese»: se il presidente di Confindustria Giorgio Fossa avesse voluto trovare un fiero oppositore alla sua linea pro-referendum non avrebbe dovuto che andare a cercare tra i suoi iscritti bresciani e rivolgersi ad Antonio Gozzi, presidente e amministratore delegato di Duferco Italia holding. Si tratta di uno dei gruppi siderurgici italiani più internazio-

nalizzati con stabilimenti sparsi un po' ovunque, Russia e Stati Uniti compresi, oltre 7.000 dipendenti, quasi 6.000 miliardi di fatturato e 5 milioni di tonnellate di acciaio prodotte l'anno.

Dott. Gozzi, lei sembra parlare come un sindacalista piuttosto che come un imprenditore.

«Ed invece parlo proprio da imprenditore. E da imprenditore dico che è sbagliato dire che oggi i problemi delle imprese vengono dallavoro. Anzi, se c'è una cosa che in questi anni ha aiutato la competitività dell'industria, oltre al calo dei tassi, è proprio la moderazione salariale, i recuperi di flessibilità ottenuti grazie al dialogo col sindacato. E noi adesso lo prendiamo a schiaffo».

Quindi Fossa ha sbagliato.

«Ed ha sbagliato due volte. Prima per una questione di metodo, visto che la decisione di aderire al fronte referendum è stata presa senza un'adeguata consultazione della base. Cosa che, del resto, si sta ripetendo anche ora che c'è in ballo il rinnovo della presidenza nazionale. E poi Fossa ha sba-

gliato anche nel merito quando ha additato al Paese il sindacato come il responsabile della mancata competitività delle imprese. Ma il referendum non tocca i problemi della competitività, affronta questioni tutto sommato minori e comunque da affrontare con la discussione tra le parti sociali, non certo prendendo a spallate il sindacato».

Fossa dice che così ha dato una scossa al Parlamento.

«E serviva sparare cannonate contro il sindacato mettendo a rischio la coesione sociale del paese? Gli scioperi che abbiamo avuto nelle fabbriche in Lombardia sono stati del tutto spontanei, non certo frutto di strumentalizzazioni. C'è un clima sociale che si deteriora proprio quando abbiamo bisogno di un patto col sindacato per af-

frontare i problemi di fondo delle imprese, quelli cioè che incidono realmente su costi e competitività».

Lei dice che il costo del lavoro e la flessibilità non sono un problema?

«Molto meno che in passato. E comunque non lo sono certo cose come la questione delle deleghe sindacali».

Quelli sono, allora, i veri problemi delle imprese.

«Ad esempio l'alto costo dell'energia, molto più caro che nel resto d'Europa, se devo restare al mio settore. Ma più in generale si tratta di infrastrutture inadeguate, una pubblica amministrazione -soprattutto a livello locale - che invece di agevolare mette i bastoni tra le ruote delle imprese, una produzione normativa farragosa che pare fatta apposta per creare ostacoli, un sistema di servizi caro ed insufficiente, l'inadeguatezza della ricerca e del trasferimento di tecnologia».

Fossa non nega la crucialità di questi problemi. Pensa però che le imprese debbano liberarsi dei vincoli sindacali.

«Un discorso sono i vincoli che limitano la competitività delle imprese, un altro discorso è andare alla guerra con un soggetto sociale che in questi ultimi anni ha molto aiutato la crescita della competitività delle aziende. La politica del muro contro muro serve soltanto a dare spazio alle posizioni più intransigenti che hanno così buon gioco a dire che la concertazione non serve a niente. Ma in azienda c'è bisogno di dialogo, di far sentire i lavoratori partecipi degli obiettivi dell'impresa, di fidelizzarli visto che siamo lì a contendersi l'un l'altro la manodopera più specializzata. Altro che guerre di principio sul referendum! C'è chi pensa che la concertazione tra le parti sociali potesse andare bene nel periodo dell'emergenza, quando bisognava, quando bisognava, quando bisognava...».

IN PRIMO PIANO

Pensioni d'anziànità, errore dei referendari Così colpisce solo operai precoci e cassintegrati

MASSIMO ANTICHI

Sulla legittimità costituzionale dei quesiti referendari radicali in tema di politiche sociali e del lavoro si esprimerà la Consulta nei prossimi giorni. In ogni caso non posso esimermi da una riflessione sul passaggio referendario e in particolare su uno dei quesiti sottoposti ad esame, quello che secondo le intenzioni del comitato promotore avrebbe l'obiettivo di sopprimere il regime transitorio dei requisiti di accesso alla pensione di anzianità.

Di questo quesito, forse più di altri, colpisce l'errore di non aver effetti coerenti con le intenzioni dei promotori, quello che lascia perplessi è anche il metodo perseguito, che tende a mettere in discussione uno strumento, quello della concertazione delle politiche, che si è rivelato prezioso per il nostro policy maker per il conseguimento di obiettivi importanti di politica economica in un clima di pacificazione sociale: la soppressione dell'inflazione, la stabilizzazione del tasso cambio, il risanamento finanziario pubblico con il conseguente e straordinario ingresso dell'Italia nella fase finale dell'unione monetaria.

Anche nel caso della riforma Dini del sistema pensionistico del 1995, pur con tutti i limiti connessi alla gradualità degli effetti, non deve essere dimenticato che questa riforma, ottenuta anch'essa con il metodo della concertazione, in ogni caso consentirà di contenere la spesa pensionistica, nel momento di massima tensione del sistema con l'uscita dal mercato del lavoro dei baby-boomers, di ben sei punti percentuali del Prodotto interno lordo.

Tanto per essere chiari, si sta parlando di qualcosa che supera i 120 mila miliardi di lire nel 2020.

Che il metodo della concertazione svolga un ruolo importante nella riforma dei sistemi pensionistici, più che in altri settori della politica economica, proprio per la delicatezza del contratto sociale implicito in un sistema di sicurezza sociale, oltre che dal buon senso, è evidenziato anche da un interessante e recente lavoro curato dall'International Labour Office - Social dialogue and pension reform, Social security department, Ilo - che ha passato in rassegna le riforme (e i suoi tentativi) dei sistemi pensionistici di sette tra i maggiori paesi industrializzati.

Quel che emerge dal lavoro è che le riforme pensionistiche più innovative sono state avviate proprio da quei paesi - Italia e Svezia - che hanno praticato la strada della concertazione sociale.

Nei paesi più dirigisti, come Francia e Germania, dove ci si sarebbero aspettati maggiori e più efficaci risultati, quelle riforme sono ancora a tutt'oggi un nulla di fatto.

Più in generale, oltre a non avere effetti coerenti con le intenzioni dei promotori, quello che lascia perplessi è anche il metodo perseguito, che tende a mettere in discussione uno strumento, quello della concertazione delle politiche, che si è rivelato prezioso per il nostro policy maker per il conseguimento di obiettivi importanti di politica economica in un clima di pacificazione sociale: la soppressione dell'inflazione, la stabilizzazione del tasso cambio, il risanamento finanziario pubblico con il conseguente e straordinario ingresso dell'Italia nella fase finale dell'unione monetaria.

Anche nel caso della riforma Dini del sistema pensionistico del 1995, pur con tutti i limiti connessi alla gradualità degli effetti, non deve essere dimenticato che questa riforma, ottenuta anch'essa con il metodo della concertazione, in ogni caso consentirà di contenere la spesa pensionistica, nel momento di massima tensione del sistema con l'uscita dal mercato del lavoro dei baby-boomers, di ben sei punti percentuali del Prodotto interno lordo.

Tanto per essere chiari, si sta parlando di qualcosa che supera i 120 mila miliardi di lire nel 2020.

Che il metodo della concertazione svolga un ruolo importante nella riforma dei sistemi pensionistici, più che in altri settori della politica economica, proprio per la delicatezza del contratto sociale implicito in un sistema di sicurezza sociale, oltre che dal buon senso, è evidenziato anche da un interessante e recente lavoro curato dall'International Labour Office - Social dialogue and pension reform, Social security department, Ilo - che ha passato in rassegna le riforme (e i suoi tentativi) dei sistemi pensionistici di sette tra i maggiori paesi industrializzati.

Quel che emerge dal lavoro è che le riforme pensionistiche più innovative sono state avviate proprio da quei paesi - Italia e Svezia - che hanno praticato la strada della concertazione sociale.

Nei paesi più dirigisti, come Francia e Germania, dove ci si sarebbero aspettati maggiori e più efficaci risultati, quelle riforme sono ancora a tutt'oggi un nulla di fatto.

Lunedì

media

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**